

il futuro viene dal futuro

NEWSLETTER DEL CENTRO STUDI DON GIANNI BAGET BOZZO



fedele nella disobbedienza

Buona lettura → pag. 2

PATRIZIO ODETTI

**Cristianesimo
e ordine civile → pag. 3**

GIANNI BAGET BOZZO

Politica come sovrastruttura? → pag. 4

MONS. SERGIO SIMONETTI

Una politica antipolitica → pag. 6

FABIO CAMPINOTI

La politica è il sangue della polis → pag. 8

ALESSANDRO GIANMOENA

Mezzi e fini → pag. 12

TOMMASO GAZZOLO

È proprio vero che il fatto
precede la legge? → pag. 13

REMO VIAZZI

Politica

2021_1

CENTRO STUDI DON GIANNI BAGET BOZZO



Buona lettura

In questi ultimi decenni, e, in particolare, negli ultimi quattro-cinque anni, la politica, intesa come amministrazione dello stato e orientamento della vita sociale e pubblica ha perso forza e significato. I principi e le idee che formavano il suo cuore, la sua essenza sono state perse o scompagnate.

Il suo metodo sembra non esistere più e le forze che gestiscono il potere sembrano non conoscere il problema dell'identità dell'arte di governo e ignorano i confini dell'ordine politico.

La conseguenza è stato, e continua ad oggi, un allontanamento progressivo delle persone dalla "passione" politica e dalla partecipazione alla gestione della cosa pubblica. La partecipazione attiva ad esperienze politiche si è rarefatta fin quasi a scomparire. E chi partecipa è motivato da interessi personali.

A ciò ha contribuito certamente la critica serrata di chi si è opposto alla politica "tradizionale" giudicandola come esclusiva azione di potere, attività di forze ciniche e immorali che esercitano la loro condotta soltanto per interesse e non per ideali.

Molti hanno seguito queste "associazioni di cittadini", questi "movimenti" post-ideologici rimanendo poi fortemente delusi e amareggiati dal successivo comportamento vuoto e superficiale nella gestione della cosa pubblica, motivato ancora una volta più da interessi personali o di "parte" che da passione per il bene comune.

E, se è vero, quello che affermava von Hayek che "La società libera è un buon antidoto alla mania di dividere l'universo politico in due metà contrapposte, la sinistra e la destra. È una stupida classificazione, ereditata dai tempi della Rivoluzione francese, e perpetuata dal fatto che oratori e scrittori continuano a vantarsi di appartenere alla sinistra, oppure (in numero minore, oggi) alla destra," è altrettanto vero che, in generale, la politica non ha più come riferimento l'azione provvidenziale di Dio, l'etica e i valori morali che si fondano sul "Bene" o, ancora gli ideali condivisi della collettività.

È in considerazione di questo oscuro, e sicuramente interessante, periodo storico che viviamo, che abbiamo deciso di dedicare il secondo numero della nostra newsletter alla "politica", introducendo gli interventi con un estratto da "Cristianesimo e ordine civile" di don Gianni Baget Bozzo (1962) dove vengono indicate a chiare lettere la ragionevolezza, il senso, il fine e l'arte della politica.

A distanza di così tanti anni una lettura davvero consigliabile per capire e agire di conseguenza per il nostro prossimo futuro.

PATRIZIO ODETTI

Da “Cristianesimo e ordine civile”

(1962)

di

Don Gianni Baget Bozzo

Non si può dunque vedere nelle costituzioni e nelle leggi formali il principio effettivo d'ordine di una determinata collettività: il diritto scritto è solo un punto esterno di garanzia e di sanzione e, se è buon indice di un livello civile raggiunto, non è certo da solo un buon strumento per crearlo.

“Da mihi factum, dabo tibi jus”: il fatto precede sempre il diritto positivo, che non può fare altro che esprimere la sanzione del pubblico potere a un comportamento già condannato dalla coscienza della collettività.

L'azione del politico non è dunque soltanto quella che si esprime nella sanzione legale, nel diritto positivo: questo fatto in realtà il momento conclusivo di un processo, di un insieme di atti che convergono a quel fine.

All'inizio di questo processo sta un'influenza morale, una guida data al politico dal politico alla coscienza dei cittadini: tale momento è anzi il momento massimo del politico. La sua azione vale tanto quanto vale questa guida morale data alla collettività.

Se questa guida è conforme ai principi e ai fatti, se essa corrisponde in concreto ai precetti della religione, a quelli della filosofia ed a quelli dell'arte politica, essa è allora sicuramente costruttiva e aumenta il livello di ordine civile raggiunto da un certo popolo. Altrimenti essa è inefficace o, peggio, distruttiva. E del resto mai come nelle cose della politica bisogna andare aldilà delle apparenze e saper distinguere l'astratto reazionario o rivoluzionario, o il demagogo, dal vero capo civile.

Il capo politico conta dunque per la guida che egli sa dare al paese e per gli atti veri e buoni che gli sa suscitare. E poiché gli atti umani ricevono la loro bontà e verità da una conformità al fine, la guida politica consiste in una finalità che il capo politico dà alla città e ai singoli. La guida consiste nella proposizione di un fine e nell'indicazione dei mezzi per conseguirlo.

È questo fine la norma concreta e prossima dell'ordine civile, l'effettivo criterio e norma d'ordine, che esprime il rapporto tra i principi universali dell'ordine civile e le cose da ordinarsi in una determinata società, in un tempo ed uno spazio determinati.

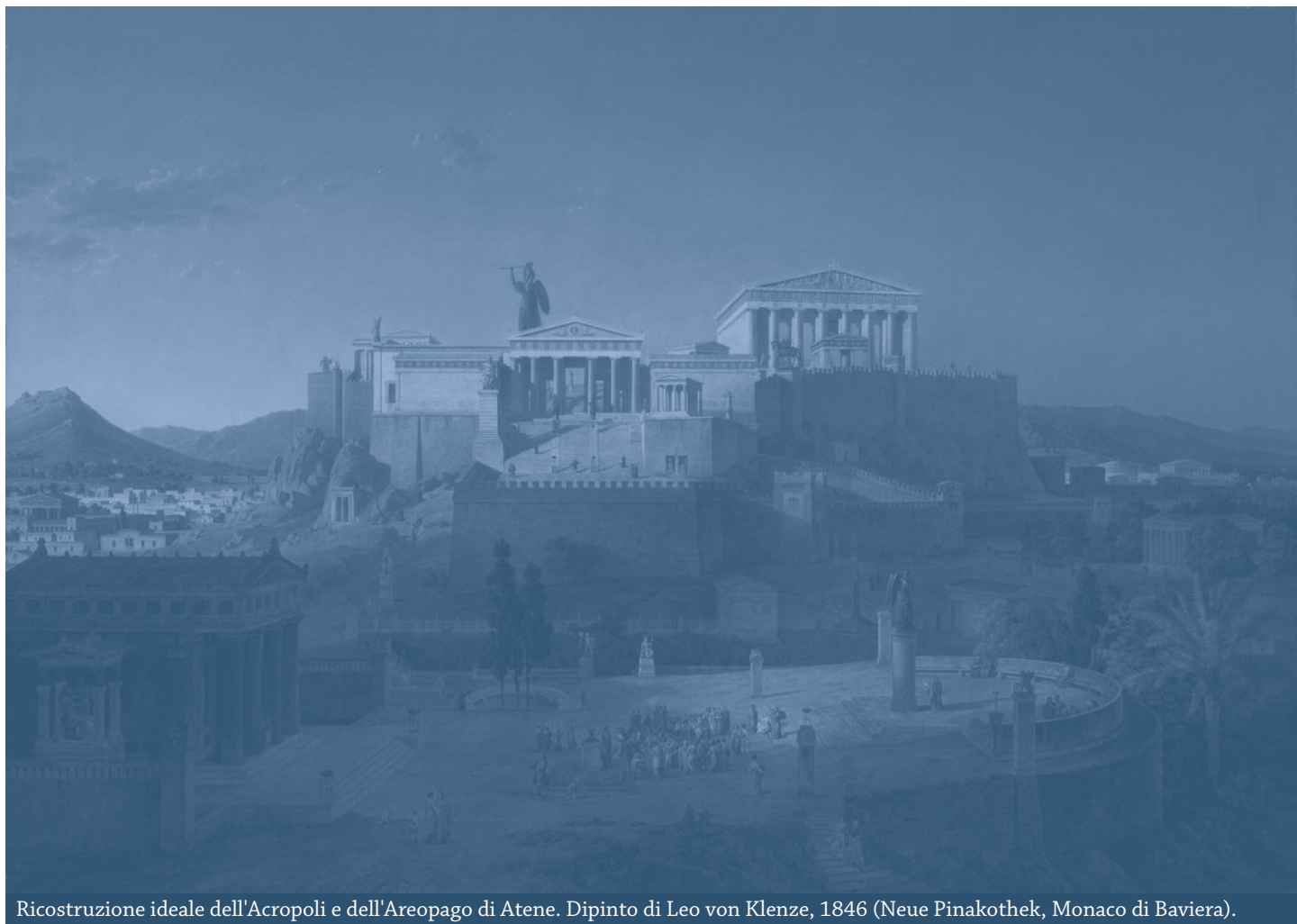


Politica come sovrastruttura?

DI MONS. SERGIO SIMONETTI

Il significato più antico è “il governo della polis”, ovvero della città. Con il tempo ha assunto significati molteplici, ma sempre contigui alla gestione di una società. Quando questa è divenuta “stato” la politica ha assunto la sua forma più estesa. Governare significa così non solo la gestione dell’ordinaria amministrazione dello stato o la promulgazione delle leggi che disciplinano i rapporti fra i cittadini e tra questi e lo stato e anche il dirimere le controversie tra i conflitti che si originano, ma anche indicare la direzione verso cui colui che governa vuole portare la società. C’è quindi un rapporto stretto tra il fine che si propone il politico e il governo. Proprio in quest’ambito bisogna riconoscere che la politica ha leggi sue proprie, che possono non corrispondere a quelle della morale: se infatti un’azione viene definita buona in ordine al fine che si propone, l’azione del politico in quanto tale è buona solo se raggiunge il fine della politica, non della morale. Il buon politico è colui che riesce a perseguire il fine di governo che si propone, ma potrebbe essere un uomo pessimo. In questo spazio di autonomia della politica dalla morale, sta anche lo iato, la separazione tra il cristianesimo e il potere. Infatti nella politica è insito il potere: la possibilità di ordinare e di obbligare, anche con la forza. Ed è proprio questo aspetto che diventa subito problematico per il cristiano. Cristo Re è tale quando muore sulla croce! Il vero potere divino riguarda la vita e la morte, quello del Figlio specificamente quello di *dare la vita e poi riprenderla*. Vero è che Paolo VI disse che la politica è la forma più alta di carità, ma: quando questa asserzione è vera? Quando il politico è un santo! E in tutti gli altri casi? Giustamente il Pontefice rimanda agli aspetti più alti, ma in tutti gli altri casi, soprattutto quelli in cui

il politico non solo non sia santo, ma, anzi, caso sempre più frequente, quando questo sia esplicitamente anticristiano e anticattolico? Anche nel caso in cui il politico sia un buon cristiano e abbia un sano desiderio di migliorare la società, spingendola verso il suo pieno compimento di popolo di Dio, la tentazione insita nel potere diventa troppo spesso occasione di esercizio del potere come appagamento, tanto che, in ambito ecclesiastico, chi detiene un qualche potere, viene invitato innumerevoli volte ad esercitarlo in spirito di servizio, con umiltà. Il fatto che sempre più numerosi sacerdoti rifiutano l’episcopato dovrebbe far riflettere in proposito. Certo è che il *cursus honorum* del politico dovrebbe essere costantemente affiancato da un continuo ricorso al discernimento spirituale, al fine di esaminare ogni giorno la rettitudine dell’intenzione. A mio parere ai più interessa ben altro! Se il cristiano si cura di piacere al Signore, di cosa sia a Lui gradito, di crescere sulla via della santità, dell’orazione, dell’unione con Dio, non penso che abbia poi il tempo o l’interesse per occuparsi di un’attività legata al potere del mondo. Il modo di agire del Signore non è legato all’esercizio del potere nel senso di far eseguire con la forza la sua volontà, spesso neanche con metodi di convincimento, piuttosto Egli trae a Sé i suoi figli con legami di bontà, con la forza della sua croce, con la misericordia, l’infinita pazienza del Padre. Tutti metodi che sono normalmente alieni alla vita del politico. Concludendo: a me sembra che per la stragrande maggioranza dei cristiani la politica, intesa come il governo del popolo e l’esercizio del potere, non sia particolarmente importante. San Paolo ci invita a pregare per i governanti per ottenere pace e prosperità, ambiente in cui esercitare le vere virtù del cri-



Ricostruzione ideale dell'Acropoli e dell'Areopago di Atene. Dipinto di Leo von Klenze, 1846 (Neue Pinakothek, Monaco di Baviera).

stiano. Ci invita inoltre a metterci al servizio gli uni degli altri, nella carità operosa e nella consapevolezza delle proprie mancanze, affidando a Dio l'opera della storia. Non parla neanche dell'abolizione della schiavitù o dell'emancipazione della donna: se saranno per noi un *alter Christus* non ce ne sarebbe neanche bisogno: se la situazione giuridica dello schiavo per il padrone non

conta nulla, perché lo tratta con amore, libero o schiavo cosa cambia? Il rapporto rimane sempre quello di fratello, padre, madre, figlio, altro sé stesso, così come nostro Signore indicava chi fa la volontà del Padre suo. In quest'ottica per il cristiano la politica, con un linguaggio moderno, potremmo dire che sia una sovrastruttura poco interessante.

Una politica antipolitica

DI FABIO CAMPINOTI

Se la politica come scrisse Aristotele è “la più architettonica delle arti” sembra legittimo concludere che un buon leader politico debba essere un buon “architetto”.

Provando ad approfondire questa immagine, potremmo cominciare osservando che l’architettura è una scienza composita, essa ha dunque bisogno delle competenze di numerose altre scienze come l’ingegneria e la scienza dei materiali. Un architetto, dunque, deve sapere a chi rivolgersi e deve avere ben chiare le domande da fare alle persone che coinvolge nel suo progetto.

Prima di ogni cosa, però, un architetto deve avere una visione dell’opera da realizzare, senza di essa infatti non è possibile nemmeno cominciare un lavoro.

Qui ci imbattiamo in uno dei grandi problemi che riguardano la politica. Da dove un leader politico trarrà la sua visione della comunità? A seconda della risposta che venga data a questa domanda potremmo trovarci davanti a diverse forme di governo. Per il “buon” Rousseau, il governo deve agire seguendo la volontà generale, che non coincide però con la semplice volontà della maggioranza, ma con una visione ideale capace di cogliere il bene comune reale per quella comunità. In nome di esso il governo dovrà agire in modo da conformare la società a quel bene comune, se ne necessario ricorrendo anche a mezzi persuasivi e coercitivi nei confronti dei cittadini che saranno pertanto costretti, prima o poi, a conformarsi a quella

visione (per il loro bene ovviamente).

È abbastanza facile intuire a questo punto come le cose, partendo da questi presupposti, possano facilmente sfuggire di mano. Tutto dipende dalla visione antropologica che sta alla base dell’agire politico. La visione di Rousseau non considera l’essere umano naturalmente adatto alla vita in società, esso pertanto dovrà essere aiutato a conformarsi a quello che è il suo vero bene.

I tempi dello stato liberale, disegnato con estrema precisione da Locke nel “Secondo trattato sul governo”, sembrano oggi essere lontani e il potere politico, lungi dal limitarsi a fare da garante affinché la società civile possa esprimere le sue potenzialità tramite il libero gioco delle parti, sembra sempre più preoccupato di rendere “buoni” i cittadini. Stiamo dunque assistendo al ritorno di Rousseau, ritorno che, a ben vedere, non è una novità di oggi ma si sta compiendo in occidente ormai da diversi decenni.

Questa logica vede il politico come una sorta di demiurgo, capace di cogliere la vera essenza del bene comune e pertanto di attuarlo. È il sogno di Platone che valse al filosofo l’accusa di pericoloso fautore di un regime totalitario da parte di Popper. Ora, lasciando da parte l’attendibilità dell’interpretazione popperiana di Platone, c’è un aspetto interessante in essa. Popper affermò che anche una democrazia liberale, quando perda la capacità di essere trasparente a sé stessa circa le reali motivazioni che guidano il suo

Questa logica vede il politico come una sorta di demiurgo, capace di cogliere la vera essenza del bene comune e pertanto di attuarlo.

agire, corre il serio pericolo di trasformarsi in una società chiusa e, pertanto, potenzialmente totalitaria. Non basta essere convinti di essere democratici per essere al riparo dalla tentazione di applicare una logica uniformante alla realtà sociale.

Come sostenne Mill, nel suo saggio “Sulla libertà”, sotto certi aspetti è inevitabile che in una società liberale e democratica si verifichi un “graduale ridursi dei confini della diversità di opinione”, in quanto questo è necessario per il consolidamento di un’opinione. Tuttavia non appena ciò si sia verificato verrà meno quella condizione necessaria, il libero dibattito, che ha consentito di raggiungere il consolidamento di opinioni salutari per la civile convivenza.

Come è facile intuire siamo davanti ad un paradosso, ed i leader politici che non se ne rendessero conto trasformerebbero inevitabilmente la società in un semplice apparato di potere per la conservazione dello status quo. In una lettera dell’aprile 1956 Tolkien scrisse: “io non sono un “democratico” solo perché “l’umiltà” e l’egualianza sono principi spirituali corrotti dal tentativo di meccanizzarli e formalizzarli, con il risultato che non si ottengono piccolezza e umiltà universali, ma grandezza e orgoglio universali, finché qualche orco non riesce ad impossessarsi di un anello di potere, per cui otteniamo e otterremo solo di finire in schiavitù”.

Il percorso di un leader politico si configura dunque come una missione irta di trappole e difficoltà, non sembra sufficiente avere una visione da seguire se quella

visione non è radicata in quello che Husserl chiamava “il mondo della vita”.

Di questo aspetto della convivenza umana si rese ben conto Vaclav Havel, costretto a confrontarsi con quella particolare forma di governo che egli definì regime post-totalitario, vigente in Cecoslovacchia fino al crollo del sistema sovietico. Egli individuò in quella forma di governo una sorta di specchio convesso, in grado di aiutare le democrazie occidentali ad individuare i germi di pensiero totalitario presenti anche dentro di loro. Poco importa che ci si trovi davanti al burocrate orientale od al manager occidentale, se il sistema di governo ha finito con il trasformarsi in una gestione del potere automatizzata e impersonale che è sempre, a priori, “innocente” perché capace di seguire solo le proprie logiche di gestione e di manipolazione dell’esistente.

In una conferenza tenuta all’Università di Tolosa il 14 maggio 1984 Havel disse: “Sono favorevole ad una “politica antipolitica”. Una politica, cioè, intesa non come tecnologia o manipolazione del potere, come organizzazione cibernetica degli uomini o come arte dell’utile, dell’artificio e dell’intrigo, ma di una politica come uno dei mezzi per cercare e trovare un senso alla vita, per difenderlo e servirlo; di una politica come moralità in azione, come servizio alla verità, come preoccupazione per il prossimo, essenzialmente umana e regolata da criteri umani. È certamente, nel mondo attuale, una concezione assai poco pratica e difficilmente applicabile alla vita quotidiana, eppure non vedo alternative migliori”.

La politica è il sangue della polis

DI ALESSANDRO GIANMOENA

La politica è il sangue della polis. Gli uomini non potrebbero farne a meno, per il semplice motivo che siamo esseri sociali, non possiamo prescindere l'uno dall'altro e ci diamo da sempre delle regole di convivenza.

L'arte del governo della polis si incardina nella dualità del diritto, naturale e positivo, e plasma le sue scelte secondo istanze, ideologie, utopie e distopie dell'uomo.

Il diritto naturale si fonda sul libero arbitrio e la ricerca della felicità come dono di Dio all'uomo, ed è quel complesso di norme eterne non scritte, considerate universali, preesistenti e non sempre coincidenti con il diritto positivo ovvero il diritto vigente in un determinato ambito politico-territoriale e temporale, come ad esempio lo Stato, che è in continuo cambiamento.

Il terreno della politica quindi è il luogo attraverso il quale l'umanità, in un mondo che si fa sempre più piccolo, vive la prova, l'esperienza del cammino di Redenzione in comunione con Dio.

I popoli che non colgono questo significato profondo della politica rischiano di spezzare il binomio tra Dio ed il libero arbitrio dell'uomo, destinandosi alla schiavitù nei confronti di quelle elites che nella storia hanno sempre pensato di sostituirsi al Creatore o di essere illuminate da un ente superiore, siano essi monarchi, aristocratici o massoni, dittatori, miliardari psicopatici o multinazionali senza scrupoli.

I cicli della storia dell'uomo ripropongono le stesse problematiche in forma differente, quasi come un andamento elicoidale, secondo circostanze differenti ma istanze identiche.

Nell'antica Roma, ad esempio, vi fu la contesa tra gli optimates ed i populares, oggi assistiamo a qualcosa di più

grande, perché coinvolge l'intera umanità; l'intento di sopraffazione di una elites globalista sui popoli del mondo attraverso l'instaurazione di un Nuovo Ordine Mondiale, che intende dare un nuovo corso alla storia in cui il sincretismo religioso ed il multiculturalismo annullano la differenza tra le religioni e le culture del mondo, e la natura stessa dell'uomo viene modificata secondo un transumanesimo volto a trasformare la sua essenza; un nuovo ordine mondiale in cui dettami malthusiani sono il mezzo per il depopolamento del pianeta perché, secondo le élites, siamo troppi, e la demagogia dei cambiamenti climatici diviene il mezzo per imporre l'Agenda 2030 a tutte le nazioni ed in cui la tecnica, che tutto vede, controlla e punisce è il gendarme dei popoli della terra. È un progetto di schiavitù 2.0 dove il diritto positivo si piega ai diktat del manovratore, di colui che dispone di grandi ricchezze e potere, a discapito dei diritti naturali universali dei popoli, creature di Dio.

Possiamo pensare che questo sia solo un progetto dell'uomo sull'uomo senza scorgere un approccio diabolico in cui Satana, il principe di questo mondo, non abbia alcuna parte in gioco? Solo chi vive di cieca immanenza può intendere la realtà contingente come un insieme di fatti ed avvenimenti separati, frutto della sventura umana o della concezione di sé come parassita della Madre terra: una concezione secondo la quale l'uomo è un animale razionale impazzito facente parte dell'ecosistema di Gaia terra e non come figlio di Dio, fatto a Sua immagine e somiglianza.

Coloro i quali invece conservano un approccio trascendente e danno il giusto peso a quel mondo "sottile" che agisce nella storia dell'uomo, hanno ben compreso che dietro le vicissitudini del nostro tempo vi è una guerra

spirituale tra la Luce e le tenebre, che intendono dannare il figlio di Dio: l'uomo.

Tutto ciò si svolge nel terreno della politica, sta ai popoli vedere le sbarre di una prigione invisibile, fondata sulla finzione che nel tempo il sistema mediatico ha costruito intorno a loro al fine di tracciare arbitrariamente i confini del terreno di confronto politico: tutto ciò che è sotto i loro riflettori esiste, il resto semplicemente non è realtà.

E questi riflettori mediatici, al soldo delle élites, sono i reali pilastri della legittimazione politica: non abbiamo più un popolo, né un elettorato, ma un pubblico.

Ciò crea una democrazia apparente, una politica che in realtà è un'antipolitica, perché si occupa solo in parte dei desideri dei "cives" della polis, ma in realtà, difende gli interessi di pochi.

Annah Arendt nel suo libro "Le origini del totalitarismo" affermava che "Il soggetto ideale del governo totalitario non è il convinto nazista o il comunista impegnato, ma le persone per le quali la distinzione tra realtà e finzione, vero e falso, non esiste più".

Corriamo il rischio, oggi, che le democrazie si trasformino in totalitarismi attraverso l'imposizione del pensiero unico della cultura "ufficiale" propalata dagli strumenti di comunicazione? La TV, i media sono i dispensatori di verità per soggetti passivi che pensano di essere liberi di pensare, di agire, di votare con raziocinio, ma che, in realtà, sono solo spettatori della loro narrativa. Grazie ai media i popoli si sono trasformati in una massa di consumatori. Oggi l'uomo-massa è questo. Il vero cambiamento non violento dei popoli consiste, quindi, nella capacità di discernimento attraverso tutti i mezzi di informazione in cui l'uomo ricerca da sé la verità

acquisendo una coscienza critica in grado di fronteggiare l'antipolitica delle élites globaliste ed i loro diktat.

Ortega y Gasset, un filosofo della libertà, definì già nel 1930 l'uomo-massa: "Massa è tutto ciò che non valuta sé stesso - né in bene né in male - mediante ragioni speciali, ma che si sente "come tutto il mondo", e tuttavia non se ne angustia, anzi si sente a suo agio nel riconoscersi identico agli altri." Quanti sono gli uomini-massa intorno a noi? Potremmo contarli e comprenderemo che coloro che non intendono omologarsi sono sempre stati una minoranza emarginata. Ma saranno queste persone a cambiare il mondo, la cui tensione spirituale può essere descritta dalle parole dello stesso Ortega y Gasset in una sua citazione che ci deve fare riflettere: "Io sono io e la mia circostanza e se non la salvo non salvo neanche me stesso".

Oggi la politica genuina nasce dal coraggio di coloro che sono in grado di opporsi a questo disegno diabolico di schiavitù 2.0 del Nuovo Ordine Mondiale, che intende procedere nella sua attuazione attraverso il controllo del ceto politico, dei corpi intermedi della società e del mondo finanziario ed economico di buona parte degli Stati del mondo. Il loro obiettivo ultimo è il controllo sociale pervasivo, la cui attuazione è agevolata da uno stato di emergenza dovuta al Covid19, in cui poter imporre restrizioni della libertà, spesso anticostituzionali. E questo vale per tutti gli Stati del mondo.

Il green pass prodotto dal governo Draghi ne è un esempio. Esso non è altro che un provvedimento anticostituzionale, restrittivo delle libertà, che stralcia uno degli articoli cardine della nostra Costituzione ossia il diritto al lavoro, ma che è propedeutico ad una sorta di passaporto digitale del buon cittadino, secondo lo stile della

Cina comunista. Nato come provvedimento sanitario per obbligare surrettiziamente alla sperimentazione genica ogni cittadino contro il Covid19, fonti giornalistiche paventano il fatto che possa diventare un definitivo strumento di controllo del buon cittadino, in regola con il pagamento delle tasse.

L'agenda del Nuovo Ordine Mondiale prevede appunto questo, la schedatura di ogni uomo attraverso un passaporto digitale in stile orwelliano. Opporsi al green pass, quindi, significa bloccare l'instaurazione di un precedente pericoloso che sia in grado in futuro di condizionare e restringere la libertà del singolo a seconda dei desiderata dell'élite: oggi se non hai il green pass sanitario non puoi lavorare, un domani se mangi troppa carne o se produci troppa CO2 potresti incorrere nelle stesse restrizioni.

Thomas Jefferson disse che “se una legge è ingiusta, un uomo non ha solo il diritto di disobbedire, è suo dovere farlo”. Il popolo italiano, laboratorio del globalismo, che da quando è iniziata la pandemia è sempre stato ligio alle regole ed ai provvedimenti, negli ultimi mesi ha cominciato a svegliarsi, a comprendere quante mistificazioni, terrorismo mediatico ed interessi economici stiano dietro al Covid19.

Gli italiani hanno compreso che uno stato di emergenza ha di fatto creato una dittatura sanitaria sorretta dal Governo, dai partiti politici di maggioranza ed opposizione, dai corpi intermedi dello Stato e soprattutto dai megafoni dei media.

Dal 15 di ottobre, data di applicazione del green pass ai lavoratori, la protesta pacifica è emersa in modo visibile anche nei media ed in particolare le immagini del pugno duro dello Stato sui manifestanti al porto di Trieste

hanno fatto il giro del mondo, aumentando il dissenso del popolo nei confronti di una “matrix italiana” che ora ha difficoltà nel controllare la massa. Quando il sistema, infatti, non riesce a controllare il dissenso attraverso partiti che possano normalizzarlo e renderlo compatibile ad esso, entra in crisi. E l'astensionismo registrato nelle ultime elezioni amministrative evidenzia come buona parte degli elettori non siano più disposti a votare le attuali formazioni politiche.

In una democrazia come quella italiana, che l'autorevole testata americana Washington Post ha definito a rischio di derive autoritarie, l'unico partito destinato a rafforzarsi sarà quello che più rappresenta questo tipo di regime sanitario ossia il Partito Democratico. Se il governo Draghi, infatti, mostrerà la sua pervicacia nello sfidare il dissenso, avendo a favore tutte le leve del potere e dei media, il Partito Democratico diverrà egemone in tutte le istituzioni italiane, mentre gli altri partiti potranno subire una forte emorragia di consensi. E quindi da una parte avremo il sistema con il Pd che rappresenta il partito di regime, e dall'altra il dissenso popolare che ingrossa le file dell'astensionismo. Si produrrebbe una profonda crisi delle istituzioni italiane, quasi come quella del dopoguerra.

Ma si sa, una cultura politica nasce sempre in contrapposizione alla quella ufficiale, acquisendo dapprima consenso al di fuori delle leve del potere, finché non diviene massa critica in grado di potersi porre come alternativa di governo.

I portuali di Trieste, come i tanti manifestanti che hanno affollato le piazze di tutta Italia rappresentano il volto di un popolo lavoratore, solidale e non violento, che si batte per la libertà anche con un linguaggio semplice e

diretto, scevro da bizantinismi, che ha presa sul popolo. Ciò fa intendere che un nuovo modo di fare politica stia lentamente innervandosi nel tessuto sociale italiano attraverso i canali comunicativi di internet, spesso sottovalutati dalle formazioni politiche tradizionali, abituate ai talk show televisivi dei media.

Così l'Italia, così il mondo. Anche se i desiderata delle élites globaliste sembrano accelerare nell'applicazione dell'Agenda 2030, fondata sul "global warming", in realtà stiamo assistendo ad una profonda crisi, che potrà scrivere la parola fine alla Globalizzazione per come la conosciamo. Il risveglio dei popoli e le schermaglie tra gli Stati, tra le lobbies in campo geopolitico, economico e finanziario a livello internazionale aprono le porte ad un nuovo mondo. La situazione di maggiore instabilità politica internazionale mette in discussione anche realtà geopolitiche come la Cina, fabbrica del mondo, che per motivi energetici, finanziari e politici produce sempre meno, come l'Europa, a causa delle frizioni tra i suoi Stati membri, o come il Commonwealth, a causa della perdita di autorevolezza della Corona inglese.

Tutto ciò, però, non viene evidenziato dal mainstream, che invece è concentrato nella narrazione sulle nuove varianti del covid19. Ciò significa che rischieremo di subire altri lockdown, vaccinazioni obbligatorie e terrorismo mediatico, il tutto per un virus a discapito dell'economia dei singoli Stati. Questa è la via maestra per applicare il Great Reset ideato da Klaus Schwab, responsabile del

World Economic Forum di Davos. Resettare tutto per instaurare il Nuovo Ordine Mondiale, che si fonderà sull'abolizione della proprietà privata, sul reddito universale in ambito economico, sull'avvio della quarta rivoluzione industriale, che si distinguerà dalle precedenti secondo le parole di Schwab perché l'uomo diventerà macchina, cambierà la sua natura: puro transumanesimo.

Quando gli psicopatici acquistano potere ed immense ricchezze l'uomo diviene vittima di un mondo distopico. Ma come affermò Hannah Arendt "I processi storici sono creati e interrotti di continuo dall'iniziativa dell'uomo, da quell' "initium" che l'uomo è in quanto agisce. Di conseguenza, non è per nulla superstizioso, anzi è realistico cercare quel che non si può né prevedere né predire, esser pronti ad accogliere, aspettarsi dei "miracoli" in campo politico". Ed il miracolo politico è ciò che le élites temono più di ogni altra cosa: l'emergere della verità. Il risveglio dei popoli, la difesa della libertà e dei diritti naturali dell'uomo saranno la trave che incepperà il meccanismo razionalmente preordinato di un mondo orwelliano. La politica vincerà sull'antipolitica del progetto di schiavitù dell'uomo 2.0 ed i protagonisti saranno coloro i quali avranno compreso il valore intimo e trascendente della libertà, che non viene concessa da uno Stato, ma è un dono di Dio e nessuno di loro sarà mai disposto a perderla per sé e per il prossimo.

Mezzi e fini

DI TOMMASO GAZZOLO

L'azione del "politico" ha davvero a che vedere con la scelta, la predisposizione e l'individuazione dei *fini*, rispetto cui si tratterà poi di individuare i *mezzi* necessari per raggiungerli, per attuarli? Questa concezione presuppone che i *fini* della politica siano non soltanto separati – *de jure* – dai mezzi, ma che essi non siano, in ultima istanza, *fini politici*: sono, piuttosto, fini esterni, già dati e *precedenti* l'azione del politico, in base ai quali essa si orienterebbe, si lascerebbe guidare e valutare. Fine della politica, in fondo, sarebbe un fine non politico – e dunque la fine della politica stessa.

Le difficoltà, le aporie che tuttavia un simile argomento incontra, sono numerose e diverse – a cominciare dal mettere in questione il problema di cosa consenta di separare il politico dall'impolitico, gli "scopi" della politica da "fini" diversi. Cerchiamo, qui, di seguire, tuttavia, soltanto uno degli "avvitamenti" che questa distinzione tra mezzi e fini implica. L'azione del politico, qui, è pensata essenzialmente come *poiesis*, e non come *praxis*: come un'attività, cioè, che ha il proprio fine *fuori* di sé. Esattamente come l'attività dell'architetto, che ha come proprio fine l'opera (la casa). Il che – come Arendt aveva già notato – implica pensare l'*agire* come un *fare*, trasformare l'azione del politico in un fare, in un "produrre", in un *edificare* che, come tale, diviene pensabile solo a partire dal rapporto mezzi/fini.

Agamben ha insistito su quest'eredità che è già inscritta nella concezione aristotelica della politica: il suo essere legata a un *ergon*, il suo essere politica dell'atto, della realizzazione di un fine, di un'opera che, tuttavia, «rimane inassegnabile rispetto alle singole attività umane», dal momento che sarà diversa e altra dalle at-

tività che i singoli in quanto tali possono realizzare - produrre scarpe, scrivere libri, scolpire statue, etc. Quale *compito*, allora, assegnare alla politica? Quale fine, quale "opera" – se esso resta eterogeneo rispetto ai fini e alle opere individuali?

Anche una teleologia che pensi il fine come *già presente* nel mezzo, resterebbe dipendente dal presupposto della loro separazione, almeno in linea di principio. Come se il mezzo, pur essendo già da sempre mezzo-per-un-fine, rimanesse comunque tale, *medium* appunto, in quanto rinvierebbe ad uno scopo in ultima istanza "esterno", *trascendente*. Ma questo è esattamente ciò che, al contempo, quel rapporto nega: ché se il mezzo è "strumentale", necessario a raggiungere un fine che lo trascende, in realtà la relazione si inverte, perché non c'è fine, non c'è scopo che si può realizzare se non attraverso il mezzo che lo realizza. Il che significa fare del mezzo il fine del fine.

Questa *inversione* tra mezzi e fini è stata più volte sottolineata – ma sarebbe improprio considerarla un accidente, un inconveniente, laddove essa sembra, piuttosto, caratterizzare essenzialmente la *razionalità* del politico. Se l'azione del politico è "agire rispetto ad uno scopo", e se questo scopo non può che essere definito che dai mezzi che consentono di raggiungerlo, allora saranno sempre i mezzi a decidere dello scopo, sarà sempre il risultato raggiunto a decidere del (nuovo) fine da raggiungere. Sono i mezzi a *trascendere* i fini per i quali sono stati pensati e predisposti, non viceversa. Sono, cioè, i mezzi che producono sempre nuovi fini.

Per questo il fatto che i mezzi divengano, infine, essi stessi fini, è iscritto nella logica stessa di quella relazione. "Gesù e il denaro" – religione e capitalismo – sono

i due esempi cui ricorreva, certo provocatoriamente, Emanuele Severino: se Gesù è il mezzo «che deve guidare l'uomo a Dio (che è lo scopo autentico), esso diviene egli stesso Dio, «cioè diventa egli stesso lo scopo al quale avrebbe dovuto condurre»; analogamente, se il denaro è inizialmente un «mezzo per entrare in possesso di merci», che sono lo scopo del processo economico, in seguito esso diventa «lo scopo di tale processo», nel senso che la produzione di merci diventa il mezzo per possedere quantità sempre maggiori di denaro. Ma la provocazione ha il senso, per noi, di indicare come non sia affatto sufficiente porre il fine come *trascendente* rispetto ai mezzi necessari a conseguirlo per evitare che i mezzi finiscano per divenire a loro volta fini. Lo sono *già*, da sempre. E lo sono perché questa inversione è una conseguenza della riduzione dell'agire ad un fare, dell'azione a realizzazione di un compito, di un *ergon*.

Questa è la ragione per cui non serve a nulla, in fondo, pensare che la fine dell'autonomia della politica di fronte alle logiche del capitalismo tecnologico dipenda dalla “crisi delle ideologie”, che è poi intesa come crisi di compiti “storici”, di “scopi” propri dell'azione politica. Perché è l'idea stessa che l'agire politico sia dell'ordine di un fare orientato, guidato da uno scopo che implica – come si è detto – la necessità che gli scopi siano infine sempre superati, che ogni risultato raggiunto non divenga, *immediatamente*, mezzo per un nuovo fine da raggiungere.

Non c'è opposizione, allora, tra “ideologie” e apparato tecnico-scientifico, sviluppo tecnologico. Le ideologie – il marxismo, la democrazia, il “capitalismo”, se non la fede religiosa, come Severino indicava – entrano in crisi

non perché trovino un'opposizione da parte delle esigenze della tecnica, ma perché divengono *ostacoli* nella realizzazione dei loro stessi fini, perché finiscono per divenire limitazioni inutili rispetto agli obiettivi che si erano proposti di realizzare. Il comunismo non era in fondo divenuto un ostacolo a quel progresso tecnico e industriale – l'“elettrificazione” – che esso stesso aveva posto come mezzo per la propria realizzazione? E la fede nella seconda venuta di Gesù non diviene, in fondo, un ostacolo alla realizzazione della Chiesa sulla terra, tanto da dover essere sostanzialmente abbandonata – come, in fondo, la leggenda del Grande Inquisitore ricorda?

Come pensare, allora, l'azione politica? Compito, ovviamente, difficilissimo – compito che costituisce un tratto importante della riflessione filosofica contemporanea, e basterebbe qui pensare al tentativo di Agamben di pensare un terzo genere d'azione, quella dei “mezzi senza fini”, rispetto tanto alla *poiesis* che alla *praxis*. Ci limitiamo, in questa breve riflessione, a mantenere aperta la domanda, e di mantenerla aperta, lo ripetiamo, specie contro i tentativi di spiegazione che ricorrono alla “crisi delle ideologie”, “crisi dei valori”, per sostenere che la profonda crisi della politica dipenderebbe dalla “fine dei fini” (“perdita” di valori, ideali, scopi ultimi, relativismo culturale, etc.). Ciò che in questo argomento non funziona, e che occulta il problema, è che esso non vede come l'esautoramento di un “fine” dell'azione politica sia interna, sia in fondo la conseguenza ultima della stessa concezione dell'azione politica come di un'attività rivolta ad un fine. Come, per dirla altrimenti, la fine delle ideologie sia un prodotto, una conseguenza delle ideologie stesse. Ciò significa che le ideologie, come si è detto, finiscono per produrre esse

stesse le condizioni per il proprio superamento. Il che però implica che anche la “fine delle ideologie” non sia a sua volta che un’ideologia che, presto o tardi, diverrà a sua volta ostacolo rispetto agli scopi stessi che essa si proponeva di raggiungere – e per questo altre ideologie, altre credenze, altri “valori” si faranno o si stanno già facendo avanti.

Questo per dire che non è sui

valori, non è una battaglia sui valori, che risolverà l’aporia propria del “politico” – risolverà, cioè, l’impossibilità di legare la definizione della politica ad un “compito” determinato, a dei “fini” che essa dovrebbe raggiungere.

Forse una nuova democrazia dovrebbe, anzitutto, dire

a se stessa che la politica non ha uno scopo, non ha alcun fine – né in altro, *né in se stessa*. E fare i conti con questo.

Forse una nuova democrazia dovrebbe, anzitutto, dire a se stessa che la politica non ha uno scopo, non ha alcun fine – né in altro, né in se stessa. E fare i conti con questo.

È proprio vero che il fatto precede la legge?

DI REMO VIAZZI

il futuro viene dal futuro

“Il fatto precede sempre il diritto positivo, che non può fare altro che esprimere la sanzione del pubblico potere a un comportamento già condannato dalla coscienza collettiva”; se ne deduce un’apparente verità del detto latino: “*da mihi factum, dabo tibi jus*”. Con esso la legge finisce, quindi, per legittimare e ratificare uno stato, una situazione, che in qualche modo discende liberamente dal comportamento delle persone. La legge, quindi, non introduce alcunché di “nuovo”, di “sconosciuto”, di eterodosso, ma sente l’esigenza di regolamentare un comportamento che interessa l’agire di un’ampia maggioranza della popolazione.

Il politico parrebbe avere in definitiva solo il compito di essere fine conoscitore e sensibile indagatore del comportamento della società, che, di fatto, si autoregolerebbe essendo “guida morale” di sé. Non è la legge a guidare e indirizzare i comportamenti dei cittadini, ma essa si limiterebbe appunto a essere il sigillo di un sentire comune che si è già fatto “legge” nei cuori, nei comportamenti e nelle usanze.

Il detto latino, nella sua brachilogica densità, dice molto ma non tutto. È facile e banale nella sua sintassi, quanto aporetico nel suo significato più intimo. Chi “*da*” il “*factum*”? A chi? Che cosa è, veramente, “*factum*”? Tante volte è accaduto che la “legge” abbia effettivamente intercettato il sentire comune già diffuso e, arrivando in ritardo, abbia al più regolamentato e messo ordine rispetto alla prassi. Altre volte, e oggi ne abbiamo sotto gli occhi diversi esempi, qualcosa che è stato fatto credere un “*factum*”, che si è voluto più o meno smaccatamente far percepire come tale, è stato l’occasione per imporre e indirizzare il comportamento della gente. Quasi come se il popolo, fosse rimasto indietro rispetto

ai comportamenti della maggioranza, cosa che è un’evidente contraddizione in termini. Il popolo è la maggioranza!

Il “quarto potere”, oggi non più confinabile nel recinto della sola carta stampata o dei maggiori canali televisivi, ha spesso il potere e la capacità di imporre il pensiero di una minoranza, talvolta di una risicatissima minoranza, come se fosse quello della maggioranza dei cittadini. Basta l’accordo di un numero tutto sommato piccolo di persone, ma influente e danaroso, per mettere in piedi una campagna mediatica imponente che poco per volta conquisterà molti (ma pur sempre una minoranza) e taciterà, perché ne ha i mezzi e il potere, le voci di dissenso, anche perché queste saranno sempre più messe nella assurda situazione di sentirsi “minoranza”. Naturalmente il fatto di essere esclusi dal dibattito politico o quello di subire situazioni per cui si sarà sempre messi in condizione di minorità, quando non denigrati e vilipesi, fanno crescere nell’uomo comune la percezione che quel martellante pensiero sia diventato, o stia diventando, maggioritario, che si sia quindi trasformato in “*factum*”. Nascono così le maggioranze silenziose.

È quello che avviene oggi a proposito di diverse tematiche che certo non hanno le carte in regola per essere considerate verità “inconfutabili”, fatti inoppugnabili, ma che non prevedono più la possibilità di un sereno dialogo politico: Islam, politiche di genere, riscaldamento globale, mutazione climatiche, eugenetica, fine vita, aborto. Tutto ciò che può essere compreso, in un modo o nell’altro, nel *politically correct* nasconde, in verità, una debolezza di pensiero, una progressiva e pericolosa marginalizzazione di chi viene fatto credere

“minoranza (cosa che sarebbe comunque grave e illibérale)” e, invece, minoranza non è. Sono argomenti che di solito il leader politico che “vuole piacere a tutti” pilatescamente non affronta trincerandosi dietro la stucchevole concessione della “libertà di voto” benignamente concessa agli uomini del suo partito. Come se non fossero queste le tematiche forti intorno alle quali una forza politica dovrebbe cementarsi e per le quali dovrebbe combattere le sue battaglie di civiltà. In ogni caso che il *factum* sia reale o surrettiziamente fatto credere tale, l'importanza del politico (o dei *media* politicizzati) non viene a mancare. Il *factum*, infatti, participio passato del verbo *facere*, arriva in un secondo momento, alla fine di un percorso, del quale è necessario risalire a monte. “Questo fatto è in realtà il momento conclusivo di un processo [...] All'inizio di questo processo sta un'influenza morale, una guida data dal politico alla coscienza dei cittadini: tale momento è anzi il momento massimo del politico”.

Questa puntualizzazione libera il campo dalle nebbie di una strana deresponsabilizzante idea per cui la legge e l'azione del politico altro non sarebbero se non il frutto maturo di una sorta di “volontà generale” rispetto alla quale, pur essendo tutti coinvolti, nessuno è responsabile. Baget Bozzo, invece, torna a porre al centro del-

l'azione politica il politico: la guida che corrispondendo “ai precetti della religione, a quelli della filosofia e a quelli dell'arte politica” ha il compito essenziale e importantissimo di condurre il suo popolo al massimo di “ordine civile”. Che oggi, nella maggior parte di casi, un leader politico non obbedisca a nessuno dei precetti sopra indicati aiuta a comprendere buona parte della deriva qualunque e relativista che la classe politica incarna e del *dis-ordine* che ci circonda.

Ne consegue, in ultimo, che centralissima rimane la figura del “politico”, capo o classe dirigente che sia, che è chiamato, proprio in virtù del suo ruolo di guida, a innescare e condurre quel processo che dal *factum* sfocia nella *legem*. In un caso agendo da “notaio” e limitandosi a ratificare ciò che in effetti è entrato nelle consuetudini del popolo, in un altro – più delicato – dando avvio a quelle azioni per cui ciò che ancora *factum* non è sempre più lo diventi o sia percepito come tale, fino al momento in cui la sua trasformazione in *legem* apparirà del tutto ovvia e condivisibile.

Tuttavia la ricerca di un possibile “ordine civile” non può che fallire se il politico, proprio perché privo di sentire religioso, conoscenze filosofiche e arte politica, rinuncia, per paura e/o inadeguatezza, al suo compito di “guida morale”.